

G. M. BROWNE, *Michigan Coptic Texts* (= Papyrologica Castroctaviana, *Studia et Textus* 7), Barcelona 1979, pp. XVI + 77, con 4 tavv.

I testi copti della University of Michigan Collection erano noti, fino ad oggi, grazie soprattutto ai lavori di W. H. WORRELL, *Coptic Texts in the University of Michigan Collection*, Ann Arbor 1942 e di E. M. HUSSELMAN, *The Gospel of John in Fayumic Coptic* (*P.Mich. inv.* 3521), Ann Arbor 1962: ad essi si aggiunge ora questo volumetto, opera di G. M. Browne, nel quale sono editi 13 nuovi testi di contenuto teologico, che si aggiungono ad altri precedentemente pubblicati dal medesimo studioso in varie riviste specializzate (*inv.* nn. 548, 582a, 607 e 6640).

Questi nuovi testi della collezione del Michigan coprono un ambito cronologico assai ampio — dal quarto all'undicesimo secolo, secondo le valutazioni dell'editore — e sono quasi tutti di provenienza ignota, come è pressoché inevitabile per materiale proveniente nella sua quasi totalità da acquisti sul mercato antiquario. Qualche fortunata eccezione, nel caso particolare, non manca: così il n. 2 proviene dagli scavi della University of Michigan a Karanis, mentre per altri due (nn. 7 e 9) è stato possibile stabilire che facevano parte della biblioteca del Monastero Bianco: per gli altri, qualche ipotesi sulla loro provenienza o, meglio, sull'eventuale luogo di redazione può forse essere avanzata in base alle coloriture dialettali, che, come è ben noto, caratterizzano fortemente la lingua copta.

Il n. 1 (*inv.* n. 3589) è un piccolo frammento di papiro del VI-VII secolo che contiene il salmo 115 (116), vv. 3-7: la sua importanza sta essenzialmente nel fatto che il passo qui conservato è testimoniato in copto solo altre due volte.

Il n. 2 (*inv.* n. 5421) è un frammento di foglio di un codice papiraceo che conserva parte di *Job* 30, 21-30 e che l'Editore data al IV-V secolo. Questo testo è assai interessante per l'ambiguità delle connotazioni dialettali che esso rivela: accanto ad elementi che indirizzano verso l'area fayyumita (non va infatti dimenticato che il frammento proviene dagli scavi di Karanis), ve ne sono altri che sembrano suggerire l'ossirinchita, con occasionali sfumature bohairiche. Quest'ultimo dato, unito con una certa concordanza più con la versione bohairica dell'*AT* che non con quella saidica, rafforzano l'ipotesi avanzata dall'A. di una copia da un originale bohairico o di uno scriba di dialetto bohairico che non è riuscito a liberarsi del tutto dall'influenza del proprio dialetto. Si può infine accettare l'opinione dell'A. secondo cui la mancanza di una normalizzazione dei caratteri dialettali è prova della relativamente alta antichità del testo.

Il n. 3 (*inv.* n. 4951), databile al IX secolo, contiene la versione saidica di I *Cor.* 4,9-5, 3, che concorda con le precedenti versioni saidiche delle lettere di Paolo, con una sola interessante variante (4.17).

Il n. 4 (*inv.* n. 4563) è ancora I *Cor.* (11, 10-28) conservato su due frammenti di un codice papiraceo su due colonne, databile su base paleografica al VI-VII secolo. Una sola variante interessante è da segnalare: in 11. 18 si legge infatti ετ[ετλϞ]αλςωογϞ rispetto a ετεετλωογϞ di HTh.

Il n. 5 (*inv.* 552) conserva frammenti di II *Cor.* 12, 21-13, 12. Codice pergameneo del IX secolo.

Il n. 6 (*inv.* 3535 a), composto di due frammenti che si saldano assieme,

contiene *Gal.* 5,11-15 e *Gal.* 5,22-6,1. Il frammento è assai interessante sia per le sue caratteristiche paleografiche, sia per il dialetto e va collocato tra il IV e il V secolo. Per quanto concerne la paleografia, la lettera  $\bar{\sigma}$  rivela una forma piuttosto antica, mentre il dialetto è akhmimico non senza certe influenze subakhmimiche.

Il n. 7 (inv. 4969.2) e il n. 8 (inv. 4538 c) sono due frammenti, cartaceo il primo e pergameneo il secondo, che conservano rispettivamente *Ebr.* 2, 11-15 e *Riv.* 18, 7-10. Databili al X e al IX secolo, non contengono motivi di particolare interesse, se non il fatto che il primo dei due (il n. 7) proviene dalla biblioteca del Monastero Bianco.

Il n. 9 (inv. 5567 a) è un frammento di foglio di un codice su due colonne anch'esso proveniente dalla biblioteca del Monastero Bianco e si connette con un frammento (parte inferiore dello stesso foglio), ora perduto, che apparteneva alla biblioteca dell'Università di Lovanio. Il testo che Browne ricostruisce rimettendo insieme i due frammenti (ma il *verso* di quello di Lovanio è irrimediabilmente perduto) conserva parte della traduzione saidica, ascrivibile all'VIII secolo, dell'*Encomio di Basilio di Cesarea* di Gregorio di Nazianzo.

Il n. 10 (inv. 4567 a) è un foglio di codice pergameneo contenente sette strofe complete (oltre a due frammentarie, una all'inizio e l'altra alla fine di due pagine) di inni in onore dell'arcangelo Michele datati su base paleografica all'XI secolo. Il dialetto è fondamentalmente saidico, con influenze fayyumiche.

Il n. 11 (inv. 4162) è un papiro di piccole dimensioni recante parte di un testo non identificato in dialetto bohairico. Il frammento è interessante per la sua antichità (Vo VI secolo al massimo). Circa il suo contenuto, Browne sottolinea la presenza della parola  $\Delta\rho\rho\epsilon[\lambda\omicron\sigma]$  e  $\rho\alpha\phi\alpha[\eta\lambda]$  oltre che di  $\pi\alpha\tau\rho\iota\kappa\eta$  congettzionalmente connesso con l'isola di Patres, della quale è nota l'associazione con l'arcangelo Raffaele, ciò che porterebbe verso un testo letterario connesso con l'arcangelo Raffaele, verosimilmente un encomio. Più convincente mi sembra l'ipotesi che l'A. avanza a p. 43 (nota a R. 8) circa la possibilità che si tratti di un testo magico: credo infatti che la lettura proposta da Browne per R. 7-8:  $[\Delta]\rho\omicron\kappa\lambda\lambda$  sia da considerarsi sicura, ciò che toglierebbe ogni dubbio sul contenuto del testo.

Il n. 12 (inv. 1559), datato al VII o VIII secolo, è un interessante amuleto cristiano, del tipo contenente l'inizio dei quattro Vangeli. L'efficacia di un amuleto di questo genere stava proprio nella forza protettrice implicita nella presenza delle Sacre Scritture. Il dialetto è saidico con influenze fayyumiche.

Il n. 13 (inv. 590) è un foglio di codice pergameneo in discreto stato di conservazione che, datato al IX secolo, conserva un  $\chi\alpha\lambda\alpha\nu\delta\omicron\lambda\omicron\gamma\iota\omicron\nu$ , un tipo di testo subletterario che, ben testimoniato in greco, è assai raro in copto. Fino ad oggi infatti, oltre a quello qui pubblicato da Browne, solo due altri esempi sono noti attraverso le pubblicazioni di W. Till. Browne non si limita alla semplice edizione del testo, ma, nella introduzione al n. 13 e nell'appendice al volume (pp. 59-63), conduce una completa revisione del testo viennese pubblicato da TILL, *Eine koptische Bauernpraktik in MDAI/AK 6* (1936), pp. 108-149 e 175-176, nella quale compie rilevanti progressi nelle letture e nell'interpretazione generale.

Questo in breve il rendiconto dei nuovi testi pubblicati da Browne: cia-

scuno di essi è presentato corredato dei consueti dati inventariali, descritto ampiamente nella sua struttura fisica, nel suo contenuto e nelle sue caratteristiche paleografiche e dialettali; ciascun testo è poi accompagnato, quando il caso lo richiede, dalla traduzione, da ampie note e, nel caso dei testi scriturali, dalla collazione con le versioni (talvolta riprodotte per intero) delle Sacre Scritture note finora in copto. Ogni testo è presentato con una inconsueta ricchezza di documentazione al punto tale che in qualche caso (cf. i nn. 2, 9, 13), si può parlare di veri e propri studi specifici, più che di schede di un catalogo di manoscritti. Il lavoro è poi concluso dai consueti indici e da quattro tavole nelle quali sono riprodotti, secondo una consuetudine nella pubblicazione dei testi copti che non mi sento di condividere ma che può dipendere da comprensibili ragioni di ordine pratico, solo alcuni dei testi presentati.

Credo che da quanto ho scritto sopra si possa facilmente ricavare come questo libro di Browne sia degno di ogni elogio e per la cura minuziosa e per l'ampia dottrina di cui l'A. dà prova nell'edizione dei suoi testi. A un lavoro di questo genere non vi sono critiche da fare: i testi che l'A. presenta non sono certo molto nuovi o particolarmente interessanti (ma vi sono — lo si è visto — delle eccezioni: cf. in particolare i nn. 9, 12 e 13), ma l'acume con cui egli ha saputo affrontarne lo studio gli ha permesso di ricavare da tutti dati preziosi, dei quali gli altri studiosi potranno fare tesoro: e da ciò c'è da essergli grati.

SERGIO PERNIGOTTI